

Vent'anni di scienza dei media. Un confronto tra la letteratura italiana e quella internazionale

Andrea Miconi (*Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM - Milano*)

Abstract

L'articolo analizza lo stato delle scienze della comunicazione, attraverso un confronto tra il canone bibliografico italiano e quello internazionale in lingua inglese. Anche se basata su dati parziali - come le ricorrenze bibliografiche di Google Books - un'analisi di questo tipo può svelare alcune tendenze sommerse della ricerca sui media: i percorsi bizzarri del pensiero critico, la prevalenza del lavoro empirico sulla teoria, i rapporti sospetti tra accademia e mercato, e perfino qualche vizio più profondo del sistema italiano.

The aim of the article is to analyze the theoretical status of media studies or - how we define them in Italy - communication sciences. The analysis is actually based on a partial survey and grounded in bibliographical data provided by Google Books. Nonetheless such an elementary analysis can provide an insight into some tendencies of Italian research, and namely the irregular evolution of critical theory, the preponderance of quantitative surveys, the suspect connection between academy and market, and even a few specific flaws of our system.

Key words: media studies, scienze della comunicazione, teoria dei media, teoria critica

Trattare un tema tanto ampio è certamente insidioso; per questo motivo, ho pensato di iniziare da alcuni piccoli esercizi di analisi quantitativa, sfruttando, nello specifico, l'archivio di Google Books. Tutti questi dati, lo premetto da subito, hanno un valore appena indicativo, e non rispondono ad una rilevazione metodologicamente strutturata; sono solo un modo per verificare qualche sensazione, visualizzare alcune idee, e tradurle in una forma più facilmente condivisibile. Se ho scelto di lavorare sui dati di Google Books anziché su indicatori bibliometrici, poi, è perché mi interessa uno sguardo da lontano: cogliere il respiro della disciplina, perfino il suo immaginario, senza insistere troppo su parametri di misurazione che, prima di essere applicati, richiederebbero una messa a punto più seria. I dati che proporrò, insomma, vanno letti come una riflessione ad alta voce, e non come una risposta statistica; e così già nella *tabella 1*, che mostra la classifica degli autori più citati, tra trenta classici della sociologia dei media, tra il 1990 e il 2008. La scelta dei nomi è dichiaratamente arbitraria¹, ma spero renda giustizia alla varietà degli stili di ricerca più praticati.

¹ Ho cercato di raccogliere gli autori considerati più significativi, nelle diverse anime della disciplina: i cultural studies (Morley, Silverstone), la mediologia (Bolter, Innis, McLuhan, Meyrowitz), il macrotesto della società in rete (Bakardjeva, Castells, Lessig, Van Dijk), le teorie di network (Barabási, Watts), i modelli generali sulla comunicazione (Schramm, Watzlawick, Wiener), la ricerca sugli effetti di lungo periodo (Gerbner, McCombs, Noelle-Neumann), i visual studies (Mirzoeff, Mitchell), la storia dei media (Flichy, Gitelman, Mattelart, Peters, Starr), la ricerca amministrativa di vecchia e nuova generazione (Katz, Lazarsfeld, Wellman), e per finire la manualistica (McQuail, Thompson). Ho invece escluso gli autori molto usati in altri ambiti (per citarne alcuni: Adorno, Baudrillard, Benjamin, Eco, Hall, Morin, Williams), la cui ricorrenza sarebbe meno significativa dell'andamento della nostra disciplina. La popolarità di autori come Starr (negli Stati Uniti) e Lessig (in entrambi i contesti) si spiega forse, a sua volta, con la loro importanza in ambiti di ricerca diversi, rispettivamente le scienze politiche e il diritto.

Tabella 1- Gli autori più citati nella letteratura in inglese e in italiano, 1990-2008

	Letteratura in inglese	Letteratura in italiano
1	Marshall McLuhan	Marshall McLuhan
2	Manuel Castells	Manuel Castells
3	Albert-László Barabási	Norbert Wiener
4	Norbert Wiener	Paul Watzlawick
5	William Mitchell	Lawrence Lessig
6	Lawrence Lessig	Paul Lazarsfeld
7	David Morley	Albert-László Barabási
8	Harold Innis	Roger Silverstone
9	Paul Lazarsfeld	Joshua Meyrowitz
10	John Thompson	David Morley
11	Paul Starr	Nicholas Mirzoeff
12	Elihu Katz	Armand Mattelart
13	Barry Wellman	Jay David Bolter
14	Nicholas Mirzoeff	Elihu Katz
15	George Gerbner	William Mitchell
16	Armand Mattelart	Harold Innis
17	Denis McQuail	Denis McQuail
18	Wilbur Schramm	Barry Wellman
19	Roger Silverstone	John Thompson
20	Jay David Bolter	Patrice Flichy
21	Joshua Meyrowitz	George Gerbner
22	John Durham Peters	Wilbur Schramm
23	Maxwell McCombs	
24	Paul Watzlawick	
25	Duncan Watts	
26	Lisa Gitelman	
27	Patrice Flichy	
28	Ian van Dijk	
29	Maria Bakardjieva	
30	Elisabeth Noelle-Neumann	

Il canone dei *media studies* rimane curiosamente invariato da tempo, ha osservato Geert Lovink (2011, p. 119); la proporzione tra le citazioni sembra dargli ragione, e il quadro è forse perfino più stabile se consideriamo il *frame* bibliografico generale, con cui la disciplina interpreta i processi in corso (da Benjamin a Morin, da Foucault a Baudrillard fino a Latour, e così via). Naturalmente, nella tenuta dei modelli teorici non c'è nulla di sbagliato in sé, purché ci si interroghi sulla questione che segue: come si combina la radicale *novità* del presente, sostenuta a parole da molti, con la stabilità di certi paradigmi interpretativi? Se il mondo di oggi è davvero irriducibile alle categorie del passato – e personalmente non sono convinto che sia così – perché analizzarlo con teorie che, nel migliore dei casi, sono vecchie di una ventina d'anni? Siamo forse di fronte all'ennesima incongruenza post-modernista, che, per legittimare l'idea di una frattura epistemologica ulteriore, porta a pescare a piene mani nella letteratura sul moderno? Di certo, quanto ci sia di nuovo e quanto di vecchio nei processi che osserviamo è una questione di vitale importanza, e capiterà così di incontrarla di nuovo.

Quanto alla tenuta dei classici, che non è mai un fatto sorprendente, c'è un altro elemento da considerare: la spudorata unicità di Marshall McLuhan, forse il solo vero teorico dei media a fare breccia nel dibattito del XX secolo. Sul merito delle teorie di McLuhan sarà sempre inevitabile discutere, ma la cosa certa è la *posizione* che ha assunto nel cuore della disciplina,

e la centralità che ha riguadagnato, paradossalmente, quanto più ci si allontanava dagli anni delle sue pubblicazioni, e quanto più il paesaggio tecnologico si è modificato, rispetto al folclore industriale descritto ormai mezzo secolo fa, dalla *Sposa meccanica* a *Understanding Media*. Non a caso, la questione ultima su cui ci si continua a dividere è ancora quella posta rabbiosamente da McLuhan: qual è il *peso specifico* dei media nell'andamento complessivo dei processi sociali? E quanto, di conseguenza, l'isolamento dei media come variabile indipendente può legittimare la messa a punto di una teoria della comunicazione come disciplina autonoma? Che lo si chiami o meno determinismo – e personalmente non sono affezionato ai termini – questo rimane il nodo irrisolto della questione, e di questo, a trent'anni dalla morte del grande canadese, sarà inevitabile continuare a discutere.

L'eccezionalità di McLuhan, a specchio, è utile a considerare un altro aspetto: la grande difficoltà degli specialisti della comunicazione – pur in anni in cui si fa un gran parlare di gadget tecnologici e social media – a farsi largo oggi nel dibattito pubblico. Per qualche ragione, i temi legati alla sfera dei media sono trattati, nella saggistica e negli eventi per il grande pubblico, da romanzieri e filosofi, critici letterari e architetti, giornalisti, politologi ed economisti; da tutti, insomma, *fuorché* dai mediologi. Né l'arte della divulgazione scritta né la capacità di parlare al pubblico dei festival, a quanto pare, sono troppo coltivate dagli specialisti di comunicazione: il che è paradossale, se si considera che la semplificazione del discorso teorico (diciamo pure: la sua programmatica messa al bando) era stata giustificata, qualche anno fa, proprio con la necessità di parlare al mondo esterno all'accademia. Ora, delle conseguenze di questo paradosso si può discutere, ma almeno un lato del problema mi sembra chiaro: il fatto che l'intero dibattito sulla comunicazione è governato da pensatori non specializzati, non sempre competenti, spesso vittime di luoghi comuni, se non proprio portatori di errori teorici belli e buoni. Il precedente più vicino che corre alla memoria, in verità non troppo tranquillizzante, è dato dalla divulgazione della storia del '900, di cui si sono impossessati autori privi di rigore scientifico (Roberto Gervaso, Indro Montanelli, Arrigo Petacco, fino a Gianpaolo Pansa), la cui rappresentazione addolcita del fascismo ha consolidato l'immagine infondata di una dittatura in fondo morbida e benevolente. E visto il precedente, sarà il caso di prendere sul serio il problema.

Il secondo dato da considerare, tornando al canone della disciplina, è quello delle esclusioni: gli otto autori classici della letteratura internazionale – in ordine sparso: Lisa Gitelman, John Peters, Maria Bakardjieva, Ian van Dijk, Paul Starr, Elisabeth Noelle-Neumann, Maxwell McCombs, Duncan Watts – che in Italia non raggiungono un numero di citazioni sufficienti ad emergere. Ognuna di queste assenze ha di certo una spiegazione a sé; di alcune si discuterà di seguito, mentre altre, come quella di McCombs, rimangono piuttosto sorprendenti. Nemmeno Harold Innis, per parte sua, se la passa molto bene: in Italia è appena sedicesimo, malgrado lo stesso McLuhan abbia esplicitamente riconosciuto il proprio debito nei suoi confronti. Non insisterò però sul diverso destino dei due classici della scuola di Toronto, né sulla nota frase di McLuhan, che suggerisce di considerare i propri studi come una "glossa" o una "postilla" al lavoro di Innis², anche perché non credo sia corretto, viste le molte differenze tra i due. Se il primo proveniva dagli studi letterari, con tutto il gusto per le figurazioni che ne deriva, le idee del secondo si possono comprendere solo sullo sfondo più scarno della storia economica e della *staple theory*; mentre il primo insiste sul rapporto individuale tra uomo e tecnologia, il secondo riflette sul nesso tra infrastrutture materiali e fondazione dei sistemi sociali; dove il primo lavora per lo più sulla relazione tra media e *cultura*, ancora, il secondo analizza quella tra mezzi di comunicazione e *potere*.

² In realtà le frasi sono due: ne *La Galassia Gutenberg*, McLuhan (1962, p. 286) osserva che il suo lavoro può essere considerato come un'unica glossa ad una frase di Innis; di "postilla" parla invece nell'introduzione a *The Bias of Communication* (McLuhan 1951, p. 15).

Una spiegazione parziale della scarsa popolarità di Innis, che ha dedicato gran parte del proprio lavoro alla storia economia del Canada, rimanda invece ad una ragione banale: la reazione tiepida dell'accademia italiana agli autori che si sono concentrati per lo più sull'attualità nord-americana. Un dato semplice, che può spiegare lo scarso interesse per autori come Starr, Gitelman, Schramm, e in parte per lo stesso McCombs, mentre per qualche ragione sfugge a questo trattamento Joshua Meyrowitz (nono in italiano, e solo ventunesimo in inglese), le cui osservazioni – pur messe in forma attraverso Goffman e McLuhan – sono a loro volta vincolate alla storia politica e di costume degli Stati Uniti.

L'aspetto che più mi interessa valutare, in termini di ricorrenze generali, è però il ruolo debolissimo giocato, nella ricerca italiana, dalla storia dei media. Dei cinque storici considerati nel campione, infatti, ben tre spariscono dalla scena (Starr, Gitelman, Peters); sopravvivono soltanto Patrice Flichy e Armand Mattelart, l'ultimo residuo di quella *vague* francese degli anni '90 - Régis Debray, Pierre Lévy, Léo Scheer, Philippe Quéau, Paul Virilio – spazzata via dalla nuova ondata di internazionalizzazione in inglese. Che non ci sia nemmeno uno storico dei media, tra i dieci autori più citati, è il riflesso di un problema ben più ampio: l'assoluta marginalità della prospettiva storiografica nel dibattito italiano, così come nell'impostazione dei corsi di laurea. E questo è un guaio, perché quando si tratta di riflettere sul peso delle innovazioni – come capita quotidianamente alla sociologia dei media - nessuna disciplina può aiutare più della storia, che per mandato si interroga da sempre sul rapporto tra continuità e discontinuità, sul peso delle rivoluzioni così come sulla tenuta delle strutture di lungo periodo. Il rifiuto della prospettiva di lunga durata si è invece tradotto, all'opposto, in un racconto a due dimensioni, tutto schiacciato sul presente; e di qui, il passo verso un lavoro descrittivo e non critico, rischia di essere breve.

In tema di prospettive storiche, varrebbe la pena di ricordare che le tesi di McLuhan, spesso impropriamente considerato un profeta del nuovo, insistono esattamente su un arco di lunga durata, ipotizzando non più di tre strappi – l'alfabeto fonetico, la stampa e l'elettricità - in una storia millenaria. Tra una buona ricezione di McLuhan, e la sua banalizzazione a pretesto per dare spazio ai dettagli dell'attualità, passa anche la differenza tra una disciplina consapevole della propria complessità, e una che al rigore della ricerca storiografica preferisce la facile euforia del momento – ma ognuno in merito ha le proprie opinioni, e la mia dovrebbe essere chiara. Storia e sociologia rappresentano "un'unica avventura dello spirito", ha scritto una volta Braudel (1958, p. 89); si può non essere d'accordo, naturalmente,³ ma di certo un campo di studi privo di profondità storiografica non ha davanti a sé un grande futuro. E questo perché i nodi che stiamo studiando – l'equilibrio tra continuità e rivoluzione, il rapporto tra evento e struttura, così come l'individuazione delle fonti, l'uso concertato di diverse tecniche, e perfino l'apertura alla misurazione dei grandi numeri – sono proprio quelli che la metodologia della ricerca storiografica affronta da tempo, e su cui può fornire i contributi più utili⁴.

In materia di classici, e di prospettive di ricerca consolidate, c'è un'ulteriore domanda da porre, in merito al canone dei *media studies*: fino a che punto esiste una *sociologia* dei media? La questione può sembrare paradossale, ma a me sembra che, nel mare di discorsi latamente storico-sociali, i tentativi di effettiva applicazione di modelli *sociologici* all'analisi della rete, ad esempio, non siano poi così frequenti: il caso, per così dire, di una sociologia dei media con l'accento sul primo termine, con la disciplina a fare da dominante, e l'oggetto di ricerca a definirne la specializzazione tematica (così come capita alla sociologia della cultura, della famiglia, o della religione). Intendiamoci, qualche tentativo di modellizzazione sociologica non

³ Sul perché una tale idea non vada confusa con un atteggiamento imperialista, pure frequente nelle scienze sociali, uno splendido chiarimento in Braudel (1960, pp. 165-166).

⁴ Su questo tema, mi permetto di rimandare a Balbi, Miconi e Ortoleva (a cura di), 2011, oltre che al più recente Balbi e Magaùda 2014 (soprattutto le pp. 146-151).

manca: l'uso di Schütz e Becker fatto da Maria Bakardjieva (2005, p. 92-116), in quella che è forse la migliore ricerca qualitativa svolta sull'adozione della rete, e su cosa significa *becoming an Internet user*; il recupero della "teoria della produzione della società di Touraine" e di quella della "strutturazione di Giddens", tentato, più nelle dichiarazioni di intenti che nella sostanza, dal Castells di *Comunicazione e potere* (2009, P. 6); a rigore, perfino il ritorno all'analisi marxista delle divisioni di classe, proposto da Christian Fuchs (2012, pp. 393-398). Nella maggior parte dei casi, però, la disciplina preferisce affidarsi a riferimenti diversi, con qualche memoria dei *cultural studies*, un'ampia prevalenza di quello che rimane del discorso post-strutturalista, e spesso, parrebbe, senza nemmeno porsi troppo il problema della propria fondazione teorica. Con il risultato, infine, di galleggiare ancora in uno stato di sospensione, a metà tra la rivendicazione di una specificità irriducibile e il bisogno di una legittimazione più profonda: segno che il confine tra sociologia e *media studies* – di cui si discute molto in termini politici, negli ultimi tempi – è un tema irrisolto anche a livello di pratiche di ricerca.

II

Dalle proporzioni generali della disciplina, allo specifico di un paio di approcci – i *cultural studies* e la teoria della società in rete - il cui canone è ricostruito in modo sommario, rispettivamente, nei grafici 1-2 e 3-4. Nel caso dei *cultural studies*, per iniziare, ho considerato sia i fondatori della scuola che gli autori più affermati nell'ambito specifico dei *media studies*; con risultati non sorprendenti, ma degni di un paio di considerazioni. In primo luogo, le curve confermano la scansione temporale tra la migliore stagione degli studi culturali e la loro penetrazione in Italia: in inglese, le citazioni aumentano in modo costante per tutti gli anni '80, mentre da noi decrescono vistosamente, per poi riprendere quota solo nel corso del decennio successivo. Questa tarda penetrazione è dovuta con ogni probabilità a cause strutturali, come il debole inserimento dell'Italia nei *network* del dibattito internazionale, e ad alcune più contingenti, come il riflusso ideologico degli anni '80, che ha tolto fiato alle congetture politiche più impegnative. I classici dei *media studies*, invece, guadagnano spazio solo alla fine degli anni '90, presumibilmente quando uno dei più importanti editori italiani pubblica alcuni lavori di Roger Silverstone, Ien Ang e Shaun Moores⁵. Per qualche motivo, poi, Silverstone in Italia è diventato più popolare di Morley - mentre nella letteratura in inglese le proporzioni si ribaltano – ma anche in questo caso è plausibile che il diverso peso istituzionale degli editori abbia giocato il suo ruolo.

⁵ Le date di traduzione dei testi, in effetti, sembrano dare impietosamente conto della tarda impennata del grafico: i volumi di Silverstone, rispettivamente del 1994 e 1999, arrivano all'inizio del decennio successivo; quello di Ang, del 1991, compare nel 1998, insieme al manuale di Moores (che è del 1993); al classico studio di Lull servono tredici anni (dal 1990 al 2003). La competenza linguistica dei docenti italiani è certamente aumentata, negli ultimi anni – seppure più alla base che al vertice della gerarchia, con la conseguente, paradossale strozzatura dei processi di internazionalizzazione – ma non c'è dubbio che la conoscenza di molte scuole di ricerca sia stata legata, in passato, alla traduzione dei testi.

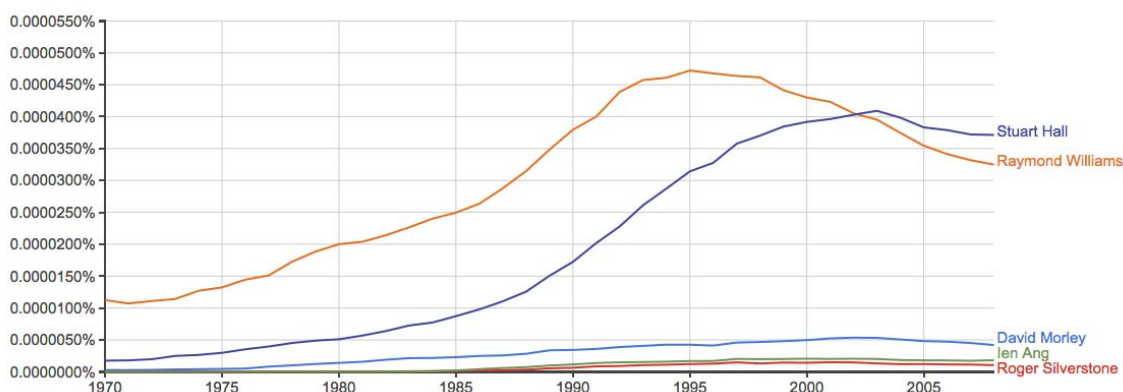


Grafico 1

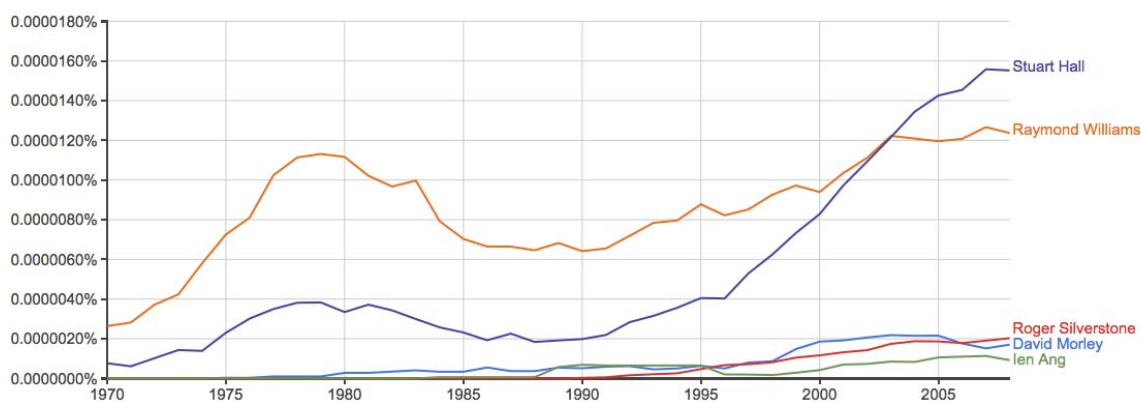


Grafico 2

In termini generali, non è sorprendente che i due grandi fondatori della scuola abbiano una centralità maggiore dei ricercatori che l'hanno applicata al campo dei *media studies*. Quello che è invece interessante notare, in tutti e due i campioni, è come Stuart Hall abbia infine superato Raymond Williams, almeno nel canone quantitativo degli studi culturali. Come sempre, le spiegazioni possono essere molte, così come le cause accidentali (che so: la disponibilità dei testi nelle biblioteche, la diversa influenza degli editori, lo stesso campionamento operato da Google Books), ma una considerazione può essere azzardata. Penso, in breve, alla graduale affermazione di una teoria critica in certo modo depotenziata e meno compromettente, fondata sul tema delle soggettività anziché sull'analisi delle disuguaglianze economiche, o – in merito al rapporto tra Morley e Williams – ispirata al gioco delle battaglie semiotiche, anziché al tema più ruvido delle contrapposizioni di classe. Di qui il rischio, come nota più in generale David Harvey, di raccogliersi sotto "la bandiera di un post-strutturalismo, in gran parte incomprensibile, che predilige le politiche dell'identità ed evita l'analisi di classe" (2014: 12); ma di questo, e di una certa crescente banalizzazione della teoria critica, torneremo a parlare più avanti.

I grafici 3-4 mettono poi a confronto la centralità di dieci autori che si occupano, a vario di titolo, di media digitali e culture di rete. In tema di esclusioni, in Italia gli autori diventano in verità sette - perché scompaiono nomi del profilo di Duncan Watts, Clay Shirky e Yochai Benkler – ma forse solo perché i dati di Google Books sono aggiornati al 2008, e le cose nel frattempo potrebbero essere cambiate. Il dato più evidente è invece la moda tutta italiana di due autori – Pierre Lévy e Derrick de Kerckhove – che hanno riempito le bibliografie accademiche negli anni '90, proponendo una gioiosa, disinvolta interpretazione della rete che

non avrebbe retto agli urti del tempo. La centralità di questi due autori, non a caso, fa tutt'uno con l'adozione tardiva di Manuel Castells, che nella letteratura internazionale si era già affermato da anni, per divenire l'autore più citato in Italia solo nel 2001 (e di cui solo nel 2003, con un certo ritardo, viene tradotta *L'origine della società in rete*). La spiegazione di questa fase di incertezza sembra tutta in quella che Thomas Kuhn intendeva come latenza del paradigma: il momento in cui la comunità scientifica non si è ancora accordata sui fondamenti della disciplina, e si divide tra riferimenti e approcci fin troppo diversi tra loro. "Il periodo rivoluzionario", scrive Thomas Kuhn, "è regolarmente contrassegnato da frequenti e profonde discussioni circa la legittimità dei metodi" (1962, p. 70); e lo sguardo della disciplina si apre a ventaglio su un'infinità di oggetti e di strumenti, proprio perché, finché dura la latenza del paradigma, ogni aspetto del reale può sembrare interessante, e nessuna ipotesi è ancora scartata. La scienza normale, all'opposto, è per lo più "cumulativa" (1962, p. 75), richiede cioè un lungo lavoro di "ripulitura", che non mette in discussione i *frame* interpretativi generali – qui, la centralità di Castells – ma li sottopone alla prova di nuovi casi empirici e di aggiustamenti metodologici di vario tipo. In principio, scrive però Kuhn, un paradigma non fornisce la soluzione di tutti i problemi; semmai, è in larga parte la "promessa" di una soluzione, così che l'affermazione di un canone teorico è un *inizio* e non una conclusione dell'attività di ricerca. In altri termini, le frequenti citazioni di Castells non servono a molto, se non sono accompagnate da un lavoro di scomposizione teorica del suo lavoro, e di applicazione analitica degli strumenti che ne derivano: salvo che il metodo di citazione bibliografica più diffuso in Italia, come mi capiterà di osservare ancora, somiglia più ad un generico omaggio all'autorità dell'autore che ad un intervento mirato sui contenuti.

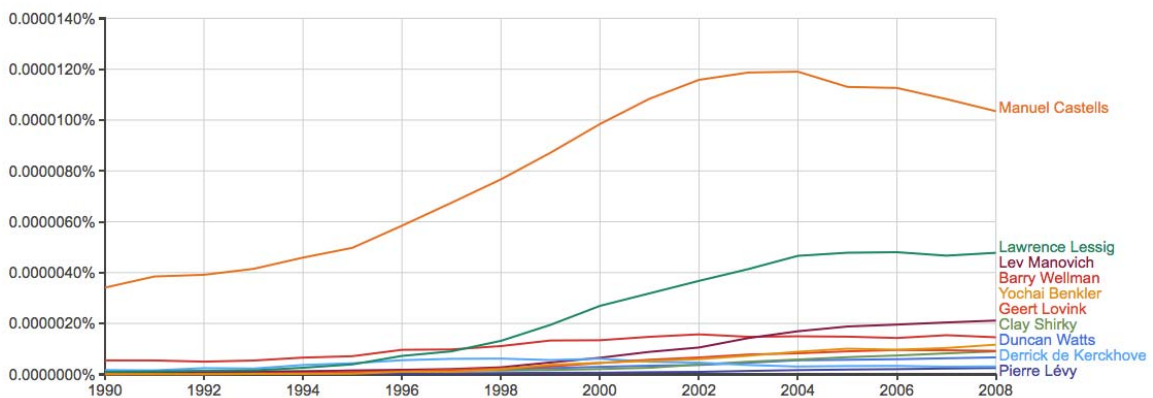


Grafico 3

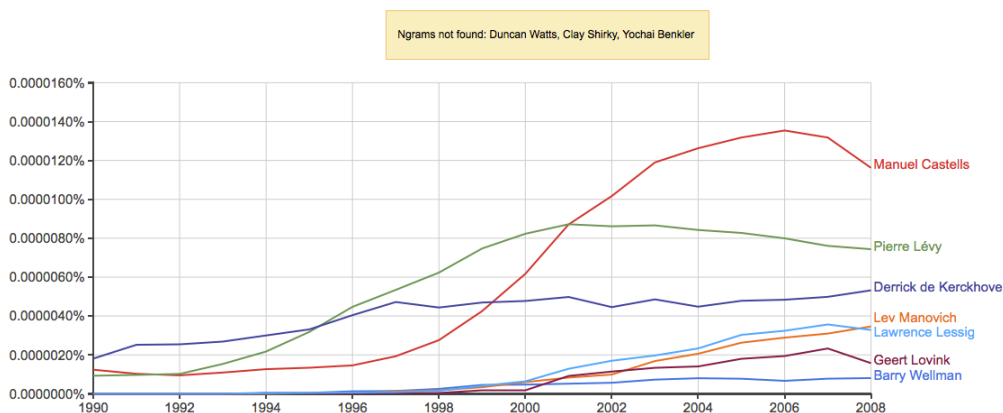


Grafico 4

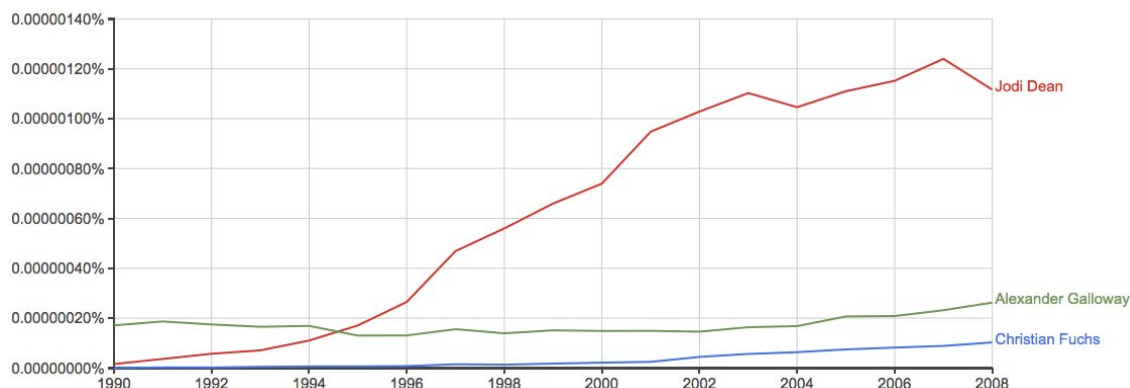


Grafico 5

Un approccio che ha poi guadagnato un seguito crescente, all'interno del macrotesto della *network society*, è quello che si definisce come teoria critica della rete, a cui è dedicato il grafico 5. In particolare, faccio qui riferimento alla centralità di tre autori che hanno fortemente caratterizzato il dibattito internazionale, seppure da prospettive diverse: l'economia politica dei *network* di Christian Fuchs (2008, pp. 98-120); la tesi del "capitalismo comunicativo" di Jodi Dean (2010, pp. 1-32); la critica della topologia di rete di Alexander Galloway (2004, pp. 87-115). E delle tre tesi che forse hanno maggiormente animato la discussione mondiale – insieme alla linea critica di Geert Lovink, invece noto anche da noi⁶ – nella letteratura italiana non c'è letteralmente traccia. Anche in questo caso, l'archivio di Google Books si ferma al 2008, e non possiamo escludere che qualcosa sia cambiato negli ultimi anni, anche se non ne sono del tutto convinto. Una ricerca sommaria è sufficiente, ad esempio, a rivelare la costante assenza dalle bibliografie italiane di un'autrice quale Jodi Dean, pur in anni in cui si fa un gran parlare di teoria critica: ed è un vero peccato, perché le sue riflessioni sulla compulsione circolare del "drive", seppure mediate da un complesso recupero di Lacan (2010, pp. 39-49), offrono una strumentazione ideale per analizzare i meccanismi di cattura dei social media. Nel suo piccolo, insomma, questo dato dice qualcosa di interessante sullo stato dell'arte: mi riferisco ancora al prendere corpo di una teoria critica un po' posticcia, in certo modo più dichiarata che praticata: senza profondità storica, e senza quei presupposti teorici che sono fondamentali alla sua credibilità. Credo che una certa moda della critica – non sostenuta da schemi politici forti, né da una teoria credibile, o almeno dalla tensione a costruirla – sia in effetti uno dei vizi attuali della ricerca italiana sul Web.

⁶ La ragione della maggiore notorietà di Lovink, ancora una volta, potrebbe essere dovuta al fatto che molti suoi lavori sono stati tradotti, e di norma quasi contemporaneamente all'uscita in inglese (Lovink 2002, 2008, 2011).

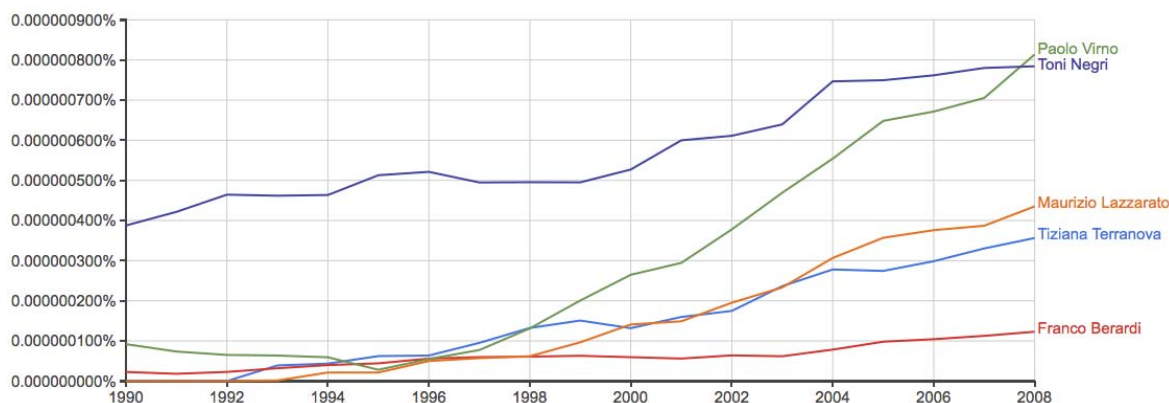


Grafico 6

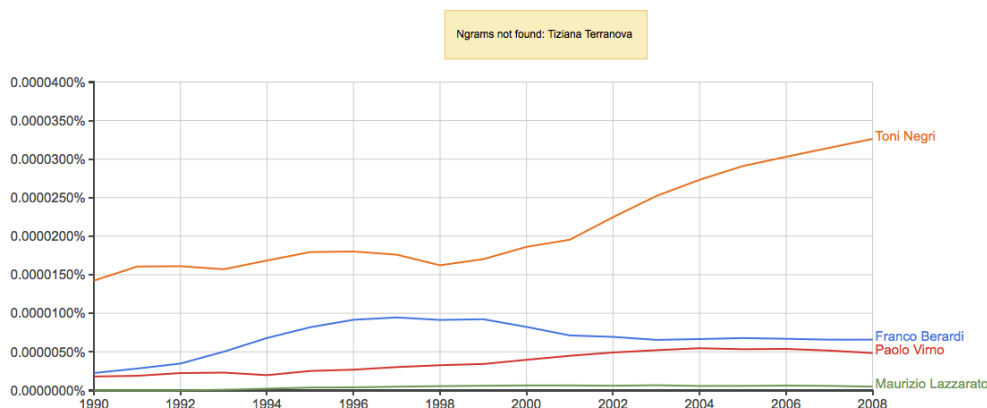


Grafico 7

Fin qui, si è discusso del problema in una sola direzione: il rapporto tra letteratura internazionale ed italiana, come penetrazione della prima nella seconda. E per una ragione ovvia, perché il movimento inverso – l’affermazione di autori italiani nel dibattito in lingua inglese – è talmente raro, anche per cause geo-politiche generali, da risultare quasi insignificante⁷. Ma con una buona eccezione, io credo, che rimanda ad una delle poche tendenze di pensiero italiane capaci di fare scuola a livello globale: quella linea, intendo, che congiunge la riflessione sull’operaio sociale e sul lavoro cognitivo all’analisi della rete come macchina di cattura della produzione diffusa, e che spesso va perfino sotto il nome di *Italian Theory*. I grafici 6-7, in merito, misurano la popolarità di alcuni autori, da quelli che offrono la sponda filosofica più generale (come Negri e Virno), a quelli che si sono dedicati più specificamente alla cultura delle reti. E il risultato è sorprendente ma chiaro: con la veneranda eccezione di Toni Negri, gli autori italiani *più citati* a livello internazionale spariscono letteralmente nel dibattito interno: Tiziana Terranova non ricorre nemmeno; Maurizio Lazzarato sopravvive, ma a stento; nemmeno Paolo Virno e Franco Berardi se la passano troppo bene. Ora, come si spiega una così vistosa incongruenza? Come accade, ad una scuola così carente in termini di legittimazione internazionale, di dimenticare proprio alcuni dei suoi non molti esponenti conosciuti nel mondo? Le ragioni possibili sono tante, ancora, comprese quelle più accidentali; due, però, sono quelle che vorrei brevemente accennare.

⁷ Se prendiamo la rivista con il più alto impact factor del settore, *Communication Research* (sempre che i parametri bibliometrici abbiano valore, ma questo è un altro discorso), è un fatto che nessun autore italiano vi compare, almeno negli ultimi 15 anni. Se allarghiamo la rilevazione alle cinque riviste di maggiore impatto, nello stesso periodo, su un totale di oltre mille articoli troviamo appena una quindicina di autori italiani (di cui una buona metà, peraltro, insegna in università inglesi).

La prima, come detto, è la scoperta tardiva della teoria critica, che sta portando molti ad appropriarsene nominalmente – oggi *si deve* fare critica, così come dieci anni fa bisognava soffiare sul fuoco dell'innovazione - senza elaborarne a fondo le ragioni, l'origine storica, e perfino le mille, ingestibili contraddizioni interne (una scoperta tardiva che spiega, forse, anche la ricorrenza tutto sommato debole di autori come Franco Carlini e Carlo Formenti, che già qualche tempo fa avevano indirizzato il discorso sui nuovi media verso la piegatura dell'economia politica della rete). Ora, personalmente mi trovo molto più a mio agio in una prospettiva critica, che non in un clima di accettazione entusiasta del nuovo, ma le preferenze personali non cambiano i termini del problema: una disciplina incapace di resistere alle mode, e di costruire un percorso teorico indipendente dal vento che tira sul mercato, farà sempre fatica a diventare grande.

La seconda spiegazione dell'assenza di questi nomi nelle bibliografie di area è ancora più semplice, e rimanda ad una questione assai ruvida: il vero motivo per cui si cita un autore, nella pratica corrente della ricerca. Diciamola tutta: fino a che punto le nostre bibliografie rispondono a questioni di contenuto, e in quale percentuale servono invece a manifestare affiliazioni, richieste di amicizia, e strizzate d'occhio di vario tipo? Sarà un esercizio di materialismo volgare, ma viene da chiederselo: è possibile affrontare la tenuta teorico-metodologica dei nostri discorsi, senza mettere in discussione i presupposti all'interno dei quali vengono costruiti, i rapporti di forza che li orientano, i vizi pratici da cui sono offuscati?

III

In conclusione, vorrei concentrarmi su tre aspetti critici della disciplina, per come emergono dall'osservazione del suo canone bibliografico; il primo – una certa vulnerabilità al passare delle mode intellettuali – è comune alla letteratura italiana e a quella internazionale, mentre gli altri due rimandano a difetti più tipici del nostro sistema.

In merito all'impatto delle mode, il problema è sempre più evidente: la netta prevalenza della ricerca empirica sulla teoria, e, quanto alle proporzioni interne tra i suoi vari ambiti, della rilevazione quantitativa sull'indagine qualitativa. Che i lavori di ricerca siano in questo momento preferiti alle riflessioni teoriche, è esperienza facilmente verificabile per chiunque abbia inviato un *paper* negli ultimi anni, e non mi dilungherò più di tanto su questo. Intendiamoci, non c'è nulla di male a dedicarsi al lavoro empirico, ci mancherebbe, ma una tale smaccata penalizzazione del discorso teorico ci costringe ad un interrogativo radicale: la sociologia è *soltanto*, o *principalmente* una disciplina empirica? A leggere i classici che l'hanno fondata, si direbbe di no; a guardare gli autori contemporanei con il più alto impatto bibliometrico, per quello che conta, nemmeno. E' d'altronde evidente che, mentre il lavoro sul campo funziona perfettamente per alcuni scopi, altre anime della disciplina – la riflessione macro- sociale, l'epistemologia, la storia del pensiero, la sociologia storica – richiedono per definizione un approccio diverso, di tipo teorico-bibliografico, e a volte di ricerca di archivio sulle fonti secondarie (che è una forma di studio empirico, invece, curiosamente trascurata e penalizzata, vai a capire perché). E su questo argomento, spero ci sia modo di aprire la discussione al più presto.

Dietro questa questione, però, ne affiora un'altra, che rimanda ad un tema di maggiore ampiezza epistemologica, e investe anche il rapporto tra attività accademica e di mercato: il fatto che la distinzione tra teoria e pratica – se posta, per così a dire, a livello *teorico* – è del tutto infondata. E' perfino banale dirlo, ma non c'è nessun atto – di ricerca, di uso di applicazioni tecniche, di vita materiale – che non implichi una teoria; anche cuocere gli spaghetti, in fondo, richiede il rispetto di una legge elementare della fisica. Naturalmente, si può obiettare che in questo caso si tratta di un'applicazione implicita e preriflessiva, e allora viene il sospetto che proprio questo sia in gioco: se si voglia costruire o meno, attraverso il

lavoro di didattica e di ricerca, la *consapevolezza* dei processi di cui si è parte. Il sistema universitario in cui ho studiato se ne faceva un punto d'onore; quello in cui insegno, sembra avere ben altri programmi. E tutto questo, in coincidenza con la controriforma lanciata dalla New Right, che ha sferrato un attacco durissimo, guarda caso, proprio al pensiero astratto in generale, e alla teoria sociale in particolare, così da rendere insopprimibile la domanda peggiore che c'è: fino a che punto i corsi di scienze della comunicazione, nell'ultimo ventennio, hanno prodotto conoscenza e pensiero critico, e fino a che punto hanno lavorato alla legittimazione, magari implicita, del nuovo mercato?

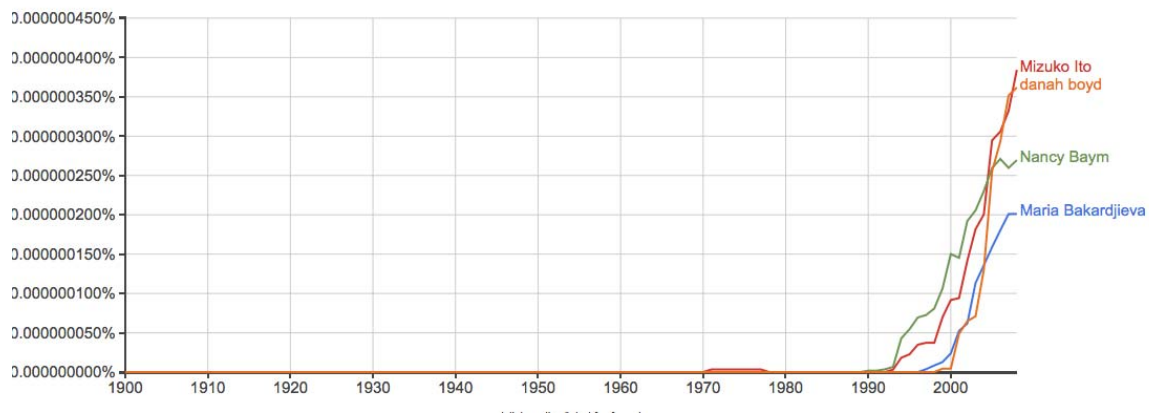


Grafico 8

Un problema ulteriore, quanto alle mode di ricerca, è l'egemonia delle tecniche quantitative rispetto a quelle qualitative; un problema infine esasperato, in Italia, da un faticoso allineamento al clima internazionale. Il grafico 8, brevemente, prende in considerazione quattro autori - quattro *autrici*, in effetti - che si sono invece dedicate con profitto a ricerche di tipo non standard, come anche si definiscono: danah boyd, Mizuko Ito, Nancy Baym e Maria Bakardjieva. Sarà un caso, ma nessuna delle quattro è citata in termini consistenti nella letteratura italiana, almeno fino al 2008: da allora la fama di alcune - penso soprattutto a danah boyd - è presumibilmente cresciuta, ma la sostanza non cambia, e i dati confermano, nel loro piccolo, il momento di piena egemonia delle tecniche di quantificazione. Come in un gioco di scatole cinesi, un problema contiene così quello successivo: in principio, era la supremazia della ricerca sulla teoria; che al suo interno, svela una chiara prevalenza del metodo quantitativo; e quest'ultimo, a sua volta, si appoggia principalmente sulla misurazione delle metriche estratte dai social media. E non è un caso che, scivolando lungo questo piano inclinato, lo spessore teorico dei nostri discorsi si è assottigliato, fino a schiacciarsi sempre più sul punto di vista delle aziende e degli operatori di mercato, e sulla tremenda *ideologia della pratica* che regna incontrastata sui nostri tempi.

Quanto alla ricerca al tempo dei *big data*, una sola considerazione ulteriore: credo che il successo di questo filone di studi si spieghi nel modo più semplice, con la cruda disponibilità di nuovi archivi e strumenti di calcolo; in altre parole, come spesso accade nelle cose dell'uomo, ci si è messi a contare *solo perché era possibile farlo*. E infatti, gran parte delle analisi sulle metriche dei social media mostrano una debolezza comune: non solo la latenza della teoria, ma anche una scarsa riflessione metodologica sulle procedure seguite, e spesso l'assenza di una vera e propria domanda di ricerca - che consideri non solo il *cosa* stiamo misurando, intendo, ma il *perché*. E' proprio questo il salto epistemologico imposto dal confronto con gli archivi digitali, osservano Mayer-Schönberger e Cukier: "lasciare che i dati parlino da soli", senza che si possano conoscere al contempo "le cause di un fenomeno", perché "big data is always about *what*, not *why*" (2013, p. 14). Il che è plausibile, e forse perfino probabile; ma d'altro canto, non è detto che la ricerca sociale debba necessariamente adeguarsi.

Abbiamo iniziato a quantificare tutti i comportamenti umani misurabili – ha scritto Duncan Watts, tra i protagonisti del tentativo, tutto americano, di sostituire la sociologia con la statistica – perché eravamo convinti che, accumulando un volume sufficiente di dati, la spiegazione sarebbe venuta da sé. E invece - prosegue Watts (2011, p. 12-13), con un intelligente atto di auto-critica – ci siamo arresi al fatto che la misurazione non basta, e che le vicende umane sono troppo complesse per essere ridotte a una formula: perché le variabili da considerare sono infinite, ogni modello previsionale si sfalda tra le mani, e qualsiasi spiegazione non può che funzionare *ex post*. E così come l'Italia si era adeguata in ritardo alla moda della quantificazione ad ogni costo, c'è da sperare che sia investita in futuro anche da qualche dubbio metodologico di questo tipo, e da un po' di sana contro-tendenza. Intendiamoci, l'egemonia della ricerca quantitativa è un problema di dimensioni mondiali, portato dal vento dei *big data*; e che non di meno in Italia non è stato combattuto più di tanto, e anzi accettato di buon grado ai vari livelli dell'accademia, per motivi diversi ma convergenti. *Dall'alto*, forse anche perché organizzare il lavoro empirico è un modo efficace di disciplinare i ricercatori, rispetto alle vie a volte ingovernabili del pensiero astratto; e *dal basso*, perché presentare dati è comprensibilmente diventato, in un regime di valutazione perenne, il sistema migliore per proteggersi dalle critiche.

Il secondo problema, a guardare l'ultimo decennio, è l'evidente sovrapposizione tra il dibattito internazionale e il dibattito *in inglese*, che non sono ovviamente la stessa cosa (un pasticcio che qui, a livello di analisi, è stato inevitabile assecondare). In certo modo, la forza d'urto della lingua inglese, che è un problema geo-politico più ampio, fa tutt'uno, nel merito della nostra storia disciplinare, con la chiusura del paradigma: così che all'affermazione di un canone indiscusso di classici corrisponde, come detto, la rinuncia ad autori che provengono da tradizioni diverse. In molti casi non è detto che sia un male, considerato quanto evanescente si è dimostrata una certa letteratura, ma questo non toglie che siamo qui di fronte al rovescio della medaglia, e al lato oscuro dell'azione scientifica: la chiusura del paradigma migliora la conoscenze delle cose attraverso l'acquisizione cumulativa dei dati, ma allo stesso tempo inaridisce la curiosità verso altre fonti, appiattisce lo stile argomentativo sulla struttura della lingua più usata, e sottrae alla vista le prospettive meno esplorate. In un momento di piena, e forse definitiva egemonia della lingua inglese⁸, rischia così di essere trascurata la tradizione di pensiero franco-tedesca, a cui pure le scienze sociali devono tanta parte della propria grandezza: nello specifico dei *media studies*, penso ad esempio alla prospettiva archeologica di Siegfried Zielinski, solo modestamente citata in lingua inglese e del tutto assente dalla riflessione italiana; e lo stesso discorso vale per chissà quanti altri approcci possibili.

Dato che ritengo decisive le condizioni materiali nello svolgimento di ogni lavoro, e quindi anche del lavoro scientifico, vorrei aggiungere un ultimo punto dolente, che congiunge alcuni dei fatti precedenti, e spiega in parte la stessa composizione del canone bibliografico nazionale: mi riferisco ancora una volta ad un uso della citazione strumentale, e in fondo perfino pretestuoso. Non a caso, le bibliografie correnti guardano di norma molto vicino, o molto lontano; così che in linea di massima si citano gli autori stranieri, da un alto, e gli italiani che sono parte di una precisa cerchia, dall'altro (o meglio, temo: i *professori ordinari* italiani, dall'altro). Una prima conseguenza è il rinforzo automatico, ma non problematizzato, del canone corrente: citare Castells senza discuterlo, ad esempio, serve a ribadirne la centralità ma non certo a "ripulire il paradigma", a smontare e analizzare il suo modello teorico, che è invece il mandato autentico dei ricercatori nelle fasi di scienza normale. L'altra conseguenza è che, tra un polo di riferimento e l'altro (quello molto lontano, politicamente non compromettente, e quello molto vicino, politicamente utile) viene infine tagliato fuori proprio

⁸ Delle 205 riviste considerate di classe A per il settore scientifico di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi (posto che tutto questo abbia senso), ben 145 - il 70% del totale - sono in inglese; e una cinquantina, in più, sembrano fare capo allo stesso gruppo editoriale londinese.

quel terreno di mezzo – controverso ed impuro, aggrovigliato e contraddittorio – che è lo spazio della discussione scientifica *tra pari*. E se così è davvero, i risultati raggiunti dalla nostra disciplina, e perfino il prestigio che le viene comunemente riconosciuto, non possono stupire più di tanto.

Bibliografia

- Ang, I. (1991). *Cercasi audience disperatamente*. Bologna: Il Mulino 1998.
- Bakardjieva, M. (2005). *Internet Society. The Internet in Everyday Life*. London: Sage.
- Balbi, G., Miconi, A., Ortoleva, P., (a cura di) (2011). Come cambiano i media. Storie della storia della comunicazione. *Problemi dell'informazione*, 2-3.
- Balbi, G., Magaudda, P. (2014). *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*. Roma-Bari: Laterza.
- Braudel, F. (1958). *Storia e sociologia*. In Id., *Scritti sulla storia*. Milano: Bompiani 2003, pp. 83-104.
- Braudel, F. (1960). *La demografia e le dimensioni delle scienze dell'uomo*. In Id., *Scritti sulla storia*. Milano: Bompiani 2003, pp. 165-201.
- Castells, M. (2009). *Comunicazione e potere*. Milano: Egea.
- Deane, J. (2010). *Blog Theory. Feedback and Capture in the Circuits of Drive*. London: Polity Press.
- Fuchs, C. (2008). *Internet and Society. Social Theory in the Information Age*. New York and London: Routledge.
- Fuchs, C. (2012). Towards Marxian Internet Studies. *Triple C*, vol. 1, n. 2, pp. 392-412.
- Galloway, A. (2004). *Protocol. How Control Exists After Decentralization*. Cambridge: MIT Press.
- Harvey, D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Kuhn, T. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Lovink, G. (2002). *Dark Fiber*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Lovink, G. (2008). *Zero Comments. Teoria critica di Internet*. Milano: Bruno Mondadori.
- Lovink, G. (2011). *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Egea 2012.
- Lull, J. (1990). *In famiglia, davanti alla Tv*. Roma: Meltemi 2003.
- Mayer-Schönberger, V., Cukier, K. (2013). *Big Data. A Revolution That Will Transform How We Live, Work and Think*. London: John Murray.
- McLuhan, M. (1951). *Introduzione ad H. Innis, Le tendenze della comunicazione*. Milano: SugarCo 1982.

McLuhan, M. (1962). *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando Editore 1995.

Moore, S. (1993). *Il consumo dei media. Un approccio etnografico*. Bologna: Il Mulino 1998.

Silverstone, R. (1994). *Televisione e vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino 2000.

Silverstone, R. (1999). *Perché studiare i media*. Bologna: Il Mulino 2002.

Watts, D. (2011). *Everything is Obvious (Once You Know the Answer). How Common Sense Fails*. London: Atlantic Books.